

POMPEII

16



E-Journal

Scavi di Pompei

28.06.24

“*Hic et ubique*”: voci e vite nel ‘Salone Nero’ (Regio IX, insula 10)

Maria Chiana Scappaticcio¹, Gabriel Zuchtriegel²

Partiamo da un dato di fatto: come altrove nel mondo romano, anche nella Pompei primoimperiale a saper leggere e scrivere era soltanto una percentuale tutt’altro che elevata della popolazione, una percentuale difficilmente quantificabile e sulla quale sarebbe opportuno focalizzare nuovamente i riflettori della ricerca. Scrivere era una professione, e i nobili dettavano, delegando l’atto pratico della scrittura a professionisti, a scribi, così come delegavano a loro subalterni incombenze di varia natura. Una firma autografa, però, è segno di una volontà nella stessa misura in cui un saluto può essere un segno personale. Firme autografe e saluti abbondano sui muri pompeiani: trovarne di nuovi negli ambienti che emergono dagli scavi in corso non sorprende. Un nome o una formula di saluto graffiti o dipinti nel bel mezzo di una parete, apparentemente senza nessuna *ratio*, catturano l’attenzione meno di raffinati dipinti ma hanno una pari e diversa forza comunicativa: i messaggi iscritti sulle pareti lasciano penetrare in segmenti di vita, lasciano intravedere gli uomini che vivevano quegli spazi, ne esprimono il sentire, le velleità, le voci (si veda, per esempio, Scappaticcio 2023, con bibliografia).

Mettere a sistema i brevi segmenti scritti di uno spazio può certamente contribuire a ricostruirne funzioni e possibili usi: l’esame contestuale delle scritture pompeiane è quello che, da una prospettiva archeologica, permette la ricostruzione di (micro) tessere di storia (per esempio, Benefiel 2010; Benefiel 2011; Benefiel 2015; Hartnett 2008; Opdenhoff 2019). D’altro canto, un’analisi complessiva delle scritture pompeiane in parallelo a quanto è possibile combinare con l’ulteriore evidenza storica

e letteraria può aprire nuove linee di ricerca in questa prospettiva, né mancano, infatti, tentativi di ricostruzione della percentuale di scriventi a Pompei (per esempio, Harris 1983, pp.102-111); un’analisi rinnovata, però, si impone alla luce delle più recenti edizioni testuali e alla luce di quanto è emerso in corso di scavi più recenti, e potrebbe guidare a nuovi risultati in termini quantitativi oltre che, naturalmente, qualitativi.

Anche nel salone dell’abitazione della Regio IX, insula 10 (Zuchtriegel *et al.* 2024), le pareti nere che catturano gli occhi dello spettatore con le raffinate immagini del ciclo troiano recano segni ulteriori di vita vissuta. Sulle pareti del ‘Salone Nero’, infatti, oltre i nomi dipinti (in greco) accanto alle rappresentazioni di Elena e Paride (*fig. 1*), compare quello ‘graffiato’ di un tale *Pudens*; nel corridoio 42, quello calligrafico di un *Vesbinus*, e, ancora, quello rozzamente segnato da un *Valerius*, mentre ad un *Silvanus* doveva essere indirizzato un saluto sullo stipite est del corridoio 42, mentre nel vestibolo del *sacrarium* 31 ci sono tracce di un/*Modest-* (*Modestus?* *Modesta?*).

Nella predella della parete sud del ‘Salone



fig. 1

¹ Università degli Studi di Napoli Federico II

² Parco Archeologico di Pompei, Via Plinio 26, 80045, Pompei (NA)

ne Nero' (*oecus* 24) qualcun altro, invece, aveva dipinto un saluto benaugurante: si tratta di un augurio formulare, la cui formularità solcherà i secoli più o meno tacitamente fino ad approdare all'Inghilterra elisabettiana dell'*Hamlet* di Shakespeare, e – cosa finora inedita – lo farà in modo sommerso, senza lasciare tracce nella letteratura latina coeva e successiva, ma evidentemente con il *medium* della preghiera eucaristica cristiana e con una potenza tale da dover innescare una più profonda riflessione sul latino che trova voce attraverso le pareti di Pompei.

'What's in a name?': Valerius, Pudens, Modest-, Silvanus, Vesbinus

Il tentativo di capire di più dei nomi che costellano la città potrà essere meglio radicato soltanto nel momento in cui verrà compiutamente aggiornata la prosopografia dei pompeiani di Pavo Castrén (Castrén 1975): riallineare tutti i dati onomastici che emergono dalle scritture pompeiane – si tratti di graffiti, ma anche di dipinti, di iscrizioni, di tavolette – potrà far emergere un rinnovato scenario storico dove i nomi sono espressioni di vite che davano forma al tessuto sociale della città. Si tratta di un progetto tanto ambizioso quanto necessario che il Parco Archeologico di Pompei ha in cantiere, al quale deve fare da complemento un rinnovato studio contestuale dell'intero campionario scritto pompeiano.



fig. 2

Valerius, Pudens, Modest-, Silvanus: nomi romani

Valerius, Pudens e Silvanus dicono molto poco ed hanno come comune denominatore la loro origine tutta romana. Quanto a *Valerius*, il nome, al nominativo, è affiancato da sei aste verticali (le ultime due delle quali leggermente staccate dalle quattro precedenti, e apparentemente di altra mano) e, poco più in basso, è riprodotto un fallo. Il nome è inciso, la mano molto poco abile, ed è copiato nel mezzo della parete nera del corridoio 42 (fig. 2). Valerio potrebbe aver scritto il nome da sé, segnando il suo nome e affiancandogli l'indicazione di una quantità (cioè le sei aste verticali) e auspicando (per sé?) fertilità (cioè la rappresentazione fallica); il nome di Valerio potrebbe essere stato segnato anche da qualcun altro che volesse attribuire a Valerio una quantità di qualcosa (che, in assenza di elementi contestuali evidenti per il fatto che il nome è scritto su un fondo totalmente nero, è destinato, per ora, a restare non specificato). Né è indiscutibile che l'elemento fallico 'commentasse' il *Valerius* o fosse, in qualche modo, legato ad esso. Rappresentazioni falliche sono ovunque a Pompei, possono essere benauguranti, possono essere offensive (cfr. Scappaticcio 2018). *Valerius* è un *nomen*, espressione di una *gens*: la *gens Valeria* ha, a Roma, origini antichissime che rimontano al VI secolo a.C., ed il nome Valerio è molto diffuso, anche a Pompei (sulla *gens Valeria* resta di riferimento il lavoro di Münzer 1891; aggiornamenti bibliografici, con un'attenzione specifica sui repubblicani *Ludi Saeculares*, in Dunning 2020). Pudente, invece, ha semplicemente scritto il suo nome, o meglio, dopo un primo ed incompiuto tentativo, lo ha ricopiato per intero: resta, infatti, un *Pu-* e, poco sopra, un *Pudens*. Non si può escludere che Pudente abbia prima scritto il suo nome per intero e, poi, ne abbia iniziato una seconda copia, rimasta interrotta (fig. 3). Ad ogni modo, Pudente non era abile calligrafo, il suo nome è inciso a sgraffio, il tratto è inelegante: al nominativo, *Pudens* - Pudente, ha tutta l'aria di una 'firma', l'espressione di un passaggio possibile



fig. 3

di un uomo in quella casa; l'alternativa, meno probabile, sarebbe immaginare che Pudente sia il soggetto di un'azione mai predicata e segnata dallo scrivente. Pudente è un *cognomen* (sui *cognomina* ottenuti a partire da participi, come nel caso di *Pudens*, si veda Kajanto 1982, pp. 92-95, lavoro che resta un punto di riferimento insieme a lavori come Solin 1991; Salomies 2008). È attestato a Pompei: Pudente è un *libarius* "venditore di focacce" (*CIL* IV 1769, su cui si confronti di recente Di Stefano Manzella 2017); un *L. Aebius Pudens* è graffito in modo isolato su una parete (*CIL* IV 10185), mentre di un *M. Pollius Pudens* si immortalò in un graffito un atto sessuale (*CIL* IV 10194a); di A. Apule(i)o Pudente si sono trovati dei sigilli, uno dei quali in prossimità del tempio di Iside (*CIL* X 8042.017a-c).

Sulla parete est del vestibolo di accesso al *sacrarium* 31 si legge il *cognomen* *Modest-*, benché complesso sia capire se le tracce successive alla sequenza più chiaramente leggibile, in parte evanide, siano compatibili con un *Modestus* o piuttosto con una *Modesta* (fig. 4).



fig. 4

Si tratta di un *cognomen* frequente che, nato per designare qualità mentali e comune tra schiavi e liberti (Kajanto 1982, pp. 68-69), è attestato a Pompei sia al maschile (*CIL* IV 6610, 6615, 6616 dove si parla di un M. Samellio Modesto candidato edile tra 77 e 79) che al femminile (*CIL* IV 4504; 5818). Non lontano da questo nome graffito si leggono dei segni numerici apparentemente decontestualizzati (la sequenza è identificabile come segue: *LXI-IX*, con la possibilità che le due unità -- *II* -- siano state aggiunte tra i due decimali).

Silvano al dativo sembra avere un altro significato. Anche in questo caso un *Silvano*, graffito in modo inelegante ma tendenzialmente calligrafico, è ricopiato sullo stipite del corridoio 42, senza che elementi contestuali permettano di intendere oltre (fig. 5).



fig. 5

L'uso del dativo fa intendere che lo scrivente (ignoto) indirizzasse qualcosa "a Silvano", verosimilmente il suo saluto: se inteso come un *cognomen*, Silvano avrebbe potuto essere un occupante, occasionale o assiduo (o finanche stabile), di quella casa, ma Silvano è anche un teonimo. A Pompei *Silvanus* è attestato come *cognomen* di un duoviro (*M. Fulvinus Silvanus*, in *CIL* X 896) e di due consoli (*M. Pompeius Silvanus*, in *TSulp.* 33; 54 e 63; *M. Plautius Silvanus*, in *CIL* X 890); il genitivo *Silvani* si legge su un'anfora (*CIL* IV 5899). C'è un dato, però, che permette di propendere per l'identificazione di un *cognomen*: anche fuori Pompei ed in linea con l'uso di nomi divini per *cognomina*,

Silvanus è *cognomen* frequente che potrebbe tanto alludere alla divinità quanto alla natura selvatica di chi riceveva questo appellativo (Kajanto 1982, p. 58).

***Vesbinus*: un liberto imperiale?**

Anche *Vesbinus* è un *cognomen* e la sua occorrenza nella *domus* è notevole soprattutto per il *Caesar* cui si accompagna. Un *Vesbini Caesaris*, infatti, si legge nel corridoio 42: con le sue frequenti apicature ornamentali, la scrittura è calligrafica, benché graffita, e rivela una rimarchevole capacità scrittoria; le due parole, poi, sono separate da un punto (figg. 6-7).

Vesbinus è attestato a Pompei, e il *cognomen* è evidentemente legato alla campana *gens Vesbia* (o *Ves(u)via*, dal nome del Monte; si veda Castrén 1983, p. 238, n. 449). D'altro canto, frequente è che nomi di monti e fiumi abbiano dato origine a *cognomina* (si veda Kajanto 1982, p. 50).

A Pompei Vesbino è un *rogator* in un paio di dipinti elettorali (*CIL* IV 636, dove compare come *rogator* insieme ad un *Menecrates*; 786); è *cinaedus* in un insulto graffito ('impudente', 'svergognato', e soprattutto 'effeminato', 'checca', da κίναϊδος; si vedano *CIL* IV 3114 e 2319b); è un *adstans*, 'assistente' che evidentemente aveva supervisionato l'esecuzione materiale di un annuncio gladiatorio (*CIL* IV 1190, sul quale si confronti Sabbatini Tumolesi 1980, pp. 52-53, n. 22). In molti casi, *Vesbinus* è scritto, al nominativo e talora ripetuto un paio di volte, come nome isolato (per esempio, *CIL* IV 2319c; 3116; 8451; 8513b; 8818; 8915d; 9098); talora è in formule di saluto (*CIL* IV 3115: *VIII Vesbinus vale*; 6700: *Vesbine copo, vale*). L'unico caso in cui di un Vesbino si conosca il nome completo è quello di un *Marcus Magonius Vesbinus*, graffito in prossimità dell'anfiteatro (*CIL* IV 8762). Data la specifica eleganza della scrittura del nostro *Vesbini Caesaris* sarà certamente opportuno un esame paleografico in parallelo a tutte le altre attestazioni pompeiane del nome: se, da un lato, Vesbino è *cognomen* verosimilmente comune, dall'altro non si può escludere che uno stesso Vesbino possa aver vergato il suo nome in più luoghi (se si tratta, in qualche modo, di



fig. 6

una 'firma', dal momento che sussiste parimenti la possibilità che il nome di un Vesbino possa essere stato iscritto da altri).

L'uso del genitivo è da sottolineare: "di Vesbino di Cesare", evidentemente "di Vesbino, liberto di Cesare", perché "di Vesbino Cesare" parrebbe da escludere. L'uso del genitivo in nomi trascritti in modo isolato e apparentemente decontestualizzato è altrove e spesso attestato sui muri pompeiani (per esempio, *CIL* IV 4089: *Tiberi Claudi Caesaris*; 4222: *Caesaris*), ed è allineabile con l'idea di possesso, di 'sigillo'. Se "di Cesare" è plausibile che questo Vesbino sia un liberto imperiale: benché generalmente i liberti imperiali siano piuttosto *Caesaris liberti* (per esempio, *CIL* VIII 12857; cfr. anche i *Caesaris servi* in *CIL* VIII 12614; 12629; 12679), non mancano attestazioni epigrafiche in cui se ne parli semplicemente come di *Caesaris* (per esempio, *CIL* III 14148.06: "*Clonis Caesaris*"; si tratta di un bollo doliare di provenienza egi-

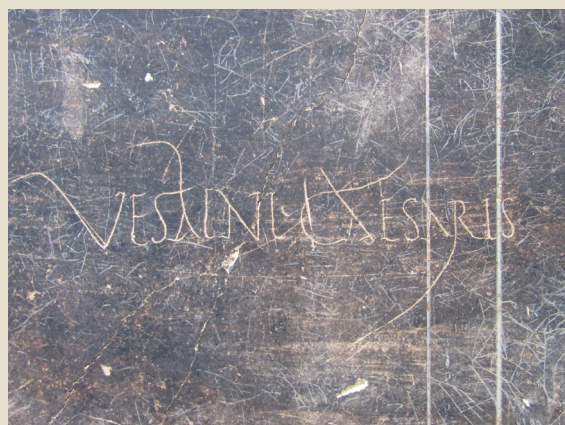


fig. 7

ziana). Non si può, inoltre escludere aprioristicamente che *Vesbini* sia un nominativo plurale (“i Vesbini di Cesare”): si accamperebbe, pertanto, l’ipotesi che un *Caesar*, un imperatore, abbia reso liberti più schiavi dallo stesso nome, appartenenti alla stessa famiglia.

Che sia uno o molti, Vesbino della *domus* del ‘Salone Nero’, pertanto, sembra identificare un liberto imperiale, del quale la brevissima stringa testuale non dà di sapere null’altro. Questo Vesbino potrebbe aver attraversato la *domus* e potrebbe aver lasciato egli stesso il suo segno – nel qual caso bisogna anche riconoscere che questo liberto imperiale avrebbe avuto notevoli competenze scrittorie –, perché l’alternativa è che qualcuno, nella *domus*, abbia, invece scritto di lui. L’epigrafia rende noto un altro Vesbino liberto imperiale, il Vesbino liberto di Traiano che, intorno al 113/114, a *Caere* (Cerveteri), chiedeva, all’interno della basilica, un *phetrion* per gli *Augustales*, uno spazio specifico (> φράτριον, sede di una consociazione messa sotto la protezione di una divinità; cfr. Calabrò 2005, p. 137;) si veda *CIL* XI 3614: Vesbino è chiamato qui *Augusti libertus*. Di questo Vesbino non si sa null’altro. Si conoscerebbero, pertanto, due Vesbini liberti imperiali, uno

nella prima età flavia (sotto Vespasiano? o già in età neroniana?) e menzionato o transitato a Pompei, ed uno della seconda età flavia, liberto di Traiano ed attivo in un municipio nell’area nord di Roma. In questa sede, basti riconnettere l’influenza della figura del liberto imperiale menzionata sulle pareti con le pareti stesse, pareti di una dimora il cui prestigio è evidentemente espresso a più livelli.

“*Hic et ubique*”: dalla Pompei primoimperiale all’Inghilterra Elisabettiana

Nella predella della parete sud dell’*oecus* 24 restano altre tracce di scrittura dipinta (figg. 8-9). Le tracce di questa lunga sequenza sono pressoché evanide, e soltanto alcune si leggono con certezza ad occhio nudo. In attesa che se ne pubblichino l’*editio princeps*, però, alcuni elementi possono essere messi, fin da subito, in rilievo. La sequenza ospita certamente un saluto. Questo saluto sembra essere aperto da una data: la prima lettera leggibile è una *X*, seguita e ben distanziata da tracce di lettera compatibili con quelle di una *K*, plausibilmente per *K(alendas)*. Le attestazioni pompeiane di date sulle pareti



fig. 8



fig. 9

si limitano generalmente al numero, all'indicazione di Idi, Calende o None, al nome del mese (che ci si aspetta anche nel nostro caso, dunque), e mai sono completate dall'indicazione dell'anno.

Dopo l'indicazione del giorno (*X*) e quella (possibile) delle calende (*K*) ci sono c.15–18 lettere soltanto parzialmente leggibili seguite dalla sequenza *hic et ubique*: è questo l'elemento-chiave che permette di riconoscere nel messaggio dipinto nella zoccolatura inferiore della decorazione parietale un saluto benaugurante. Saluti e buoni auguri sono comuni sui muri di Pompei (per esempio *CIL* IV 1852; 2059; 3877; 8364; 10241). “*Hic et ubique*” è preceduto da due lettere pressoché evanide le cui tracce sembrano compatibili con *-us* (dunque una possibile uscita al nominativo singolare di seconda o al dativo/ablativo plurale di terza declinazione): ci si aspetta che il “qui e ovunque” fosse preceduto da un'indicazione onomastica, plausibilmente il nome del benaugurante, o dall'indicazione del destinatario del buon augurio (ipoteticamente identificabile con una corporazione; si confronti *CIL* IV 4120 *infra*). L'espressione è seguita da altre lettere, la prima delle quali è indistinta ma con tracce compatibili con una *s* seguita da una *a*

certa ed una possibile *l*: *-us hic et ubique sal-*. La lettura di quanto precede e segue “*hic et ubique*” è incerta e andrà verificata, ma i paralleli rendono possibile il fatto che ci si trovi dinanzi a qualcosa del tipo nome del benaugurante / destinatario dell'augurio + “*hic et ubique*” = “qui e dappertutto” + *sal-* (scil. *salutem dicit* ‘augura benessere’, ‘augura di stare bene’; ma anche il possibile *sal-* è seguito da altro, la cui lettura andrà ulteriormente attenzionata in vista dell'*editio princeps*).

Di questa espressione di onnipresenza non reca tracce la letteratura latina superstite che conosce, invece, a partire da Seneca, “*semper et ubique*” “sempre e ovunque”, che coniuga concettualmente eternità e onnipresenza (per esempio, Sen., *Epist.*, 72, 4: “*semper et ubique tranquillus est*”; Petron., 99, 1: “*ego sic semper et ubique vixi [...]*”, detto da Eumolpo; Quint., *Inst.*, 1, 1 29; 3, 9, 5; 10, 7, 27; 11,1,14; Apul., *Flor.* 18; *Mund.* 38; si confronti anche “*multumque et ubique*” in Stat., *Theb.*, 3, 338; 12, 478). “*Semper et ubique*” avrà ampia attestazione tra letteratura pagana e cristiana fino alla Tarda Antichità, quando sarà particolarmente

gradito ad alcuni imperatori, i quali lo vorranno finanche impresso sulle legende monetarie. Concettualmente oltre che strutturalmente antifrastico rispetto a “*semper et ubique*”, del fortunato “*hic et nunc*” non restano attestazioni antiche ma è noto soltanto a partire da Alberto Magno, nel pieno tredicesimo secolo, e ha attraversato il pensiero filosofico fino ad affermarsi proverbialmente. Con un significativo scarto rispetto a “*semper et ubique*” perché privata della dimensione dell’eternità, invece, l’espressione “*hic et ubique*” “qui e in ogni dove” ha attestazioni epigrafiche che, dalla Roma primoimperiale, si spingono fino all’Africa tardoantica. D’altro canto, l’icasticità e la fisicità del messaggio epigrafico lasciano anche comprendere l’importanza del riferimento ad un ‘qui’: il messaggio epigrafico si lega ai luoghi che lo trasmettono, e la pervasività del buon augurio valica i confini del posto stesso in cui è formulato nel momento in cui si spinge ‘in ogni dove’. D’altro canto, anche l’onnipresenza poco pertiene alla concretezza del saluto epigrafico: *ubique* sembra da doversi intendere piuttosto come *ubicumque* “in qualunque altro luogo” (si confronti, per esempio, Cic., *Verr.*, 2, 172: “*omnes cives Romani, et qui adsunt et qui ubique sunt*”, ossia “sono tutti cittadini romani, sia quelli qui presenti sia quelli che si trovino in qualsiasi altro luogo”).

“*Hic et ubique*” è espressione di saluto dal sapore formulare frequente sulle pareti di Pompei. Compare generalmente ellittica di verbo, talora è accompagnata (preceduta o seguita) da un *salutem* (scil. *dicit*): il nome di chi esprime il suo buon augurio precede “*hic et ubique*”, dinanzi al quale può anche comparire il dativo della persona cui si auspica benessere. Si vedano, infatti, *CIL* IV 2393: “*Daphnus Asiaticus cum sua Apra Ionice hic et ubique*”; 3926: “*Diadumenus hic et ubique*”; 4120: “*Crescens fullo-nibus salutem hic et ubique*”; 7755: “*Poliaecus Augusti cubicularius Marsus hic et ubique salutem, sanctissimae coloniae et populo Pompeiano ubique salutem*”; 8556: “*Clodius hic et ubique amabiliter*”. Singolare, invece, è l’occorrenza di questa espressione formulare all’interno di un dipinto elettorale del Vico del Fauno, dove “*hic et ubique*” viene, in qualche modo, ufficializzato e, lasciata la dimensione privata del

saluto graffito per raggiungere quella esposta del dipinto pubblico e pubblicitario, trasferisce l’onnipervasività del buon auspicio alla natura altrettanto onnipervasiva di un convinto e diffuso sostegno dei *rogatores* al candidato edile: “*M. Cerrinium Vatiam aedilem dignum rei [publicae ... cum] Messenio rogat, scribente Infantio, cum Floro et Fructo et Sabino hic et ubique*” (*CIL* IV 230). Non mancano, inoltre, casi in cui il saluto sia formulato attraverso il solo *ubique* (si vedano esempi ed una possibile interpretazione in Zuchtriegel 2023, p. 22).

Quelle pompeiane non sono le sole attestazioni dell’espressione formulare “*hic et ubique*”: quattro sono le occorrenze di “*hic et ubique vale*” registrate all’interno di una stanza forse occupata da servi in un’area non lontana dal tempio della *Magna Mater* nell’area del palazzo di Tiberio sul Palatino. Queste quattro occorrenze sono puntualmente registrate da Pavo Castrén all’interno dell’unico contributo specifico su questa espressione, il cui titolo è significativo: *Hic et ubique: Survival of a Formula* (Castrén 1982). Castrén, infatti, osservò come la formula non si sia estinta con le mura del palazzo palatino o con quelle pompeiane e come, forse espressione del lessico di rituali esorcisti, si ritrovi nell’*Hamlet* di Shakespeare (Castrén 1982, p. 9).

Nella quinta scena del primo atto dell’*Hamlet* dopo aver visto il fantasma del padre, Amleto invita Orazio e Marcello a ripetere un giuramento che doveva essere anche inciso sulla spada di Amleto stesso, “non dite mai quello che avete visto”, e davanti all’incalzare di Amleto, lo spettro invita egli stesso al giuramento, provocando la reazione del figlio: “*Hic et ubique? Then we’ll shift our ground*” (si vedano Jenkins 1982, p. 458 e Thompson, Taylor 2016, p. 254; un’espressione analoga si trova anche in *Twelfth Night* 5.1.224 “*here and everywhere*”). L’*Hamlet* shakespeariano data al 1623. La distanza tra le attestazioni pompeiane e la tragedia shakespeariana è naturalmente vistosa (e lasciata non colmata da Castrén 1982). Di mezzo c’è naturalmente altro, e c’è certamente quel Medioevo che ha lasciato un segno cultu-

ralmente marcato nella produzione shakespeariana (Cooper 2010). Come Dio, il padre di Amleto aleggia “qui e in ogni dove”: la storia dell’*Hamlet* era radicata in una tradizione orale ben più antica, che risaliva almeno al 1200 e che risentiva di *Morality Plays* e di tutto quel mondo medievale che, penetrando l’immaginario shakespeariano, ne usciva rinnovato.

A secoli di distanza dalle occorrenze pompeiane e in tutt’altre coordinate geografiche, “*hic et ubique*” ricompare con senso analogo al sopracitato messaggio elettorale all’interno di un’iscrizione tardoantica proveniente da Thugga a proposito di un collegio, quello dei *Florentii*, diffuso in molte aree dell’*Africa proconsularis* (AE 1986, p. 719: “*et hic et ubique sunt Florentii*”; sui *Florentii* si veda Naddari, Hamrouni 2021).

Alla fine del IV secolo, però, va ricondotta anche una differente attestazione di “*hic et ubique*”, quella all’interno di uno dei più antichi testimoni della preghiera eucaristica (il Canone) della liturgia gallicana:

“*dignum et iustum est nos tibi hic et ubique gratias agere, domine sancte omnipotens deus*”
 “è cosa buona e giusta renderti grazie qui e ovunque, Signore santo, Dio onnipotente”
 (*Fragmenta ariana: Fragmenta theologica e codice Bobiensi rescripto* – CPL 705 fr. 10: 73.44).

Questa espressione si ripete identica in una serie di luoghi, ed è significativo che raccolte come il *Missale Gothicum*, un sacramentario di possibile origine borgognona composto tra VII e VIII secolo, alternino “*semper et ubique*” a “*hic et ubique*” (*ordo* 7; 11; 18; 22; 53; 59; 70 vs. *ordo* 23; 34; 35; 50; 52; 63; 77). Nè mancano altre attestazioni, come quelle nel *Sacramentario Gregoriano*, dove “*hic et ubique*” si trova in una “*missa pro remissione omnium peccatorum*” (di origine gallica; si veda *Le sacramentaire grégorien*, ed. Deshusses vol. 2 = *Spicilegium Friburgense* 24.179 no. 2675).

Nel Canone il credente rende grazie a Dio (Padre) “qui e ovunque”, e la formularità dell’espressione ricalca quella del saluto benaugurante noto dalle attestazioni graffite palatine e pompeiane:

“*hic et ubique salutem / vale*” (formula di buon auspicio: attestazioni primo imperiali)

>

“*nos tibi hic et ubique gratias agere*” (formula della preghiera cristiana: attestazioni tardoantiche).

Sarà il cristianesimo a far slittare ulteriormente la potenziale onnipresenza dell’“*hic/semper et ubique*” dalla gratitudine del fedele alla natura di Dio (Rabano Mauro, *Commentaria in libros II Paralipomenon, prologus ad Ludovicum* 282.8; Ruperto di Deutz, *Commentaria in Iob* 36: 1141.8), uno slittamento, d’altro canto, che trova un precedente nell’onnipresenza del sostegno elettorale di un ignoto pompeiano e dei *Florentii* nell’Africa romana di IV secolo. L’eternità divina, invece, era prerogativa degli dei come di Dio: “*nunc et semper*” è espressione che si trova sulle labbra di Augusto, nel momento in cui, in una delle lettere indirizzate a Tiberio e stralciate da Svetonio, afferma di pregare gli dei perché preservino la sua salute “ora e sempre” (Suet., *Tib.*, 21, 7: “*deos obsecro, ut te nobis conservent et valere nunc et semper patiantur*”), e la formularità di questa preghiera sarà perpetuata con la preghiera cristiana ampliandosi ulteriormente (“*et nunc et semper et in omnia saecula saeculorum*”; limitandosi al latino, si vedano, tra le prime attestazioni, quelle in Ambr. *hex.* 1.10.38; 3.5.24; 3.17.72).

In questi auspici formulari del mondo pagano (romano), il tempo è divino, lo spazio è umano: gli dei sono invocati da Augusto perché proteggano “ora e sempre” Tiberio, i pompeiani (al pari dei romani del palazzo di Tiberio sul Palatino) augurano di star bene “qui e ovunque”. Espressione attestata ad un livello comunicativo non letterario, plausibilmente del parlato, radicata alla fisicità dei luoghi in cui la natura pervasiva dell’auspicio era postulata, “*hic et ubique*” è sopravvissuto e riemerge nella lingua tanto cristallizzata quanto plastica della preghiera cristiana insieme al suo ‘parallelo’ letterario che punta ad associare all’onnipresenza l’eternità (“*semper et ubique*”). L’eternità è fuori dall’orizzonte umano; all’onnipervasività si

può, invece, anelare: benché foriero di buoni auspici e certamente iperbolico nella sua aspirazione ad una potenziale onnipresenza, il saluto pompeiano (e palatino) resta, tutto sommato, concreto e radicato ai suoi spazi (*bic*). Attraverserà, sommerso, i secoli; riemergerà, con tutta la sua icastica concretezza, nella preghiera cristiana della Tarda Antichità.

* I risultati presentati in questa sede sono provvisori e certamente suscettibili di differenti esegesi nel momento in cui (1) sarà terminato lo scavo degli ambienti attualmente in corso, scavo dal quale potrebbero emergere scritture contenutisticamente affini o complementari a quelle qui analizzate, e (2) dei segmenti scritti qui discussi verrà pubblicata un'edizione critica. In alcuni casi, inoltre, la parziale lettura del testo qui restituita è condizionata dal pessimo stato di preservazione di alcuni inchiostri: l'utilizzo, in futuro, di adeguate riproduzioni fotografiche permetterà senz'altro avanzamenti nella lettura dei frammenti in vista della loro *editio princeps*. I frammenti testuali sono qui parzialmente trascritti senza tenere conto delle convenzioni editoriali epigrafiche. Un vivo ringraziamento va a G. Ammannati (Scuola Normale Superiore, Pisa) per i consigli paleografici, a H. Buchingen (Università di Regensburg) per le indicazioni date sul *Sacramentario Gregoriano*, e a M. Stanco (Università Napoli Federico II) per i suggerimenti in materia shakespeariana; la responsabilità di tutto quanto si possa rivelare discutibile o errato resta di chi scrive.

Bibliografia

- Benefiel R.R. 2010, *Dialogues of ancient graffiti in the House of Maius Castricius in Pompeii*, in 'AJA', 114, pp. 59-101.
- Benefiel R.R. 2011, *Dialogues of Graffiti in the House of the Four Styles at Pompeii (Casa dei Quattro Stili, I.8.17, 11)* in J. A. Baird, C. Taylor (eds.), *Ancient Graffiti in Context*, London-New York, pp. 20-48.
- Benefiel R.R. 2015, *The Culture of Writing Graffiti within Domestic Spaces at Pompeii*, in Benefiel, Keegan 2015, pp. 80-110.
- Benefiel R. R., Keegan P. (eds) 2015, *Inscriptions in the Private Sphere in the Greco-Roman World*, Leiden-Boston.
- Calabrò A. 2005, *Gli edifici degli Augustali in Italia: revisione critica dei materiali e della documentazione epigrafica*, in 'SCO', 51, pp. 135-193.
- Castrén P. 1975, *Ordo Populusque Pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii*, Rome.
- Castrén P. 1982, *Hic et ubique: Survival of a Formula*, in 'Arctos', 16, pp. 7-9.
- Clackson, J. (2016) 'The language of a Pompeian tavern: submerged Latin?' in J.N., Adams, N. Vincent (eds) *Early and late Latin: continuity or change?*. Cambridge: 69–86
- Cooper, H. 2020, *Shakespeare and the Medieval World*, London-New York.
- Di Stefano Manzella I. 2017, *Due libarii concorrenti a Pompei: ipotesi interpretative dei criptici graffiti CIL IV 1768–176*, in 'Sylloge Epigraphica Barcinonensis', 15, pp. 199-213.
- Dunning S.B. 2020, *The Republican Ludi Saeculares as a Cult of the Valerian Gens*, in 'Historia', 69, pp. 208-236.
- Harris W.V. 1983, *Literacy and Epigraphy I*, in 'ZPE', 52, pp. 87-111.
- Hartnett J. 2008, *Si quis hic sederit: Streetside Benches and Urban Society in Pompeii*, in 'AJA', 112, pp. 91-119.
- Jenkins H. 1982, *Hamlet by William Shakespeare*, London-New York.
- Kajanto I. 1982, *The Latin cognomina*, Roma (ristampa dell'ed. Helsinki 1965).
- Münzer F. 1891, *De Gente Valeria*, Berlin.
- Naddari L., Hamrouni M.R. 2021, *Sodalitas et sodales dans une inscription monumentale de Sousse (l'antique Hadrumetum, Tunisie): les Florentii*, in V. Blanc-Bijon, J. P. Bracco, M. B. Carré, S. Chaker, X. Lafon, M. Ouerfelli (eds.), *L'Homme et l'Animal au Maghreb de la Préhistoire au Moyen Âge. Explorations d'une relation complexe*, Aix-en-Provence, pp. 42- 432.
- Opdenhoff F. 2019, *Layers of urban life: a contextual analysis of inscriptions in the public space of Pompeii*, in A. Petrovic, I. Petrovic, E. Thomas (eds.), *The materiality of text: placement, perception, and presence of inscribed texts in classical antiquity*, Leiden-Boston, pp. 303-323.
- Sabbatini Tumolesi P. 1980, *Gladiatorum Paria. Annunci di spettacoli gladiatorii a Pompei*, Roma.
- Salomies O. 2008, *Choosing a Cognomen in Rome. Some Aspects*, in H.M. Shellenberg, V.E. Hirschmann, A. Kriekhaus (eds.), *A Roman Miscellany. Essays in Honor of Anthony R. Birley on his Seventieth Birthday*, Gdańsk, pp. 79-91.

Bibliografia

- Scappaticcio M. C. 2018, *Sopionibus scribam* (Catull. 37, 10). *Sacerdote, Petronio, Syneros, Catullo: una nota esegetica*, in 'Paideia', 73, pp. 279-294.
- Scappaticcio M. C. 2023, *Voci de l'altra Pompei: leggere il patrimonio scritto*, in S. Bertesago, G. Zuchtriegel (a cura di), *L'Altra Pompei. Vite comuni all'ombra del Vesuvio. Catalogo della mostra (Pompei, 15 dicembre 2023-15 dicembre 2024)*, Napoli, pp. 110-114.
- Solin H. 1991, *Sul consolidarsi del cognome nell'età repubblicana al di fuori della classe senatoria e dei liberti*, in *Epigrafia. Actes du colloqui international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi pour le centenaire de sa naissance. Actes du colloque de Rome (27-28 mai 1988)*, Rome, pp. 153-87.
- (2008) 'Vulgar Latin and Pompeii' in R.P. Wright (ed.) *Latin vulgaire-latin tardif VIII. Actes du VIIIe colloque international sur le latin vulgaire et tardif. Oxford, 6-9 septembre 2006*. Hildesheim-Zürich
- Thompson A., Taylor N. 2016, *Hamlet by William Shakespeare*, London
- Zuchtriegel G. 2023, *L'altra Pompei: scatti dal lato buio della storia*, in S. Bertesago, G. Zuchtriegel (a cura di), *L'Altra Pompei. Vite comuni all'ombra del Vesuvio. Catalogo della mostra (Pompei, 15 dicembre 2023-15 dicembre 2024)*, Napoli, pp. 17-28.
- Zuchtriegel G., Alesse L., Esposito D., Iovino G., Perrotta A., Russo A., Scarpati C., Trapani A. (2024), *Quando la Guerra di Troia non era ancora decisa. Il salone nero con affreschi di III stile nella Regio IX, insula 10 di Pompei*, in *E-Journal degli Scavi di Pompei* 4. <https://pompeisites.org/e-journal-degli-scavi-di-pompei/quando-la-guerra-di-troia-non-era-ancora-decisa-il-salone-nero-con-affreschi-di-iii-stile-nella-regio-ix-insula-10-di-pompei/>

Raccolta immagini



fig. 1



fig. 2



fig. 3



fig. 4



fig. 5

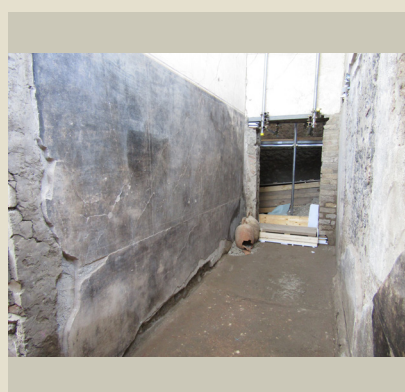


fig. 6

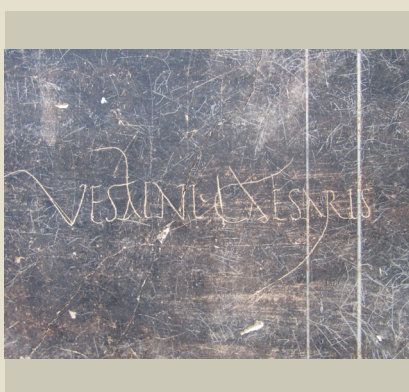


fig. 7



fig. 8

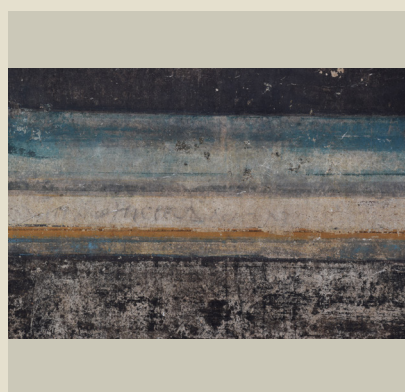


fig. 9

Didascalie

Fig. 1: Salone 24, parete nord, zona mediana, tratto centrale: vignetta con Paride ed Elena.

Fig. 2: Corridoio 42, parete ovest, zona mediana, graffito con *Valerius*, numerali e fallo.

Fig. 3: Salone 24, parete sud, zona mediana, tratto centrale: graffito con *Pudens*.

Fig. 4: Vestibolo 31, parete est, zona mediana: graffito con *Modest-*

Fig. 5: Corridoio 42, parete sud, stipites est: graffito con *Silvano*.

Fig. 6: Corridoio 42, parete ovest panoramica.

Fig. 7: Corridoio 42, parete ovest, zona mediana, graffito con *Vesbini Caesaris*.

Fig. 8: Salone 24, parete sud, tratto ovest, predella: iscrizione dipinta.

Fig. 9: Salone 24, parete sud, tratto ovest, predella: iscrizione dipinta.